

DIREZIONE: — Camerata dei Grandi — MONDRAGONE.

— Abbonamento annuo L. 3.00 — Semestrale L. 2.00 — Numero separato L. 0.15 —

### Avviso importante.

Si fa noto ai cortesi abbonati che col presente numero termina il loro abbonamento. Son pregati quindi di inviarmi il prezzo d'abbonamento, se non vogliono soffrire ritardo nella spedizione del nostro giornalotto.

LA DIREZIONE.

## Ai nostri abbonati

Mentre in un nostalgico rimpianto declina il Dicembre ed il fuggevole anno (vecchio che spira e rivive nella generazione) è per scender sotterra, seco traendo tanta parte di noi; pare che la vita s'arresti per un momento e si intorpidisca e che alla animosa alacrità del passato succeda una inerzia di sepolcro. E nello squallore brumale l'anima si rabbuia come il cielo, e l'occhio sconfortato cerca invano sole e allegria: tutto pare invecchiato e con le ultime foglie cadenti, che lascian gli alberi spogli e muti quasi scheletri neri, ci si dileguano i sogni dell'avvenire. In questo romantico tedio ci coglie la melanconia e c'infroliamo al modo di tanti sentimentali infermicci, sopendo la pura forza che nei saldi muscoli per i giovani anni ci fluiva. Questa ultima ora dell'anno è come la morte per gli uomini, momento di lotta e di con-

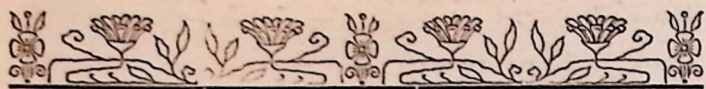
trasto: in alto i cuori chè *il mondo è bello e santo è l'avvenir!*

Il 1908 non torna ma rivivrà esso nel futuro, rivivrà esso come il ceppo vetusto nei novelli rami, come il padre moribondo nella vergine gagliardia del figlio che nasce. Che cosa è infatti la vita se non una perpetua eredità, che cosa il progresso se non la fusione dell'antico col nuovo?

E vorrem noi tornare indietro come avessimo da rimpiangere il nostro passato, quasi a postuma recriminazione quasi ignorando che il mondo è un perpetuo divenire, un continuo trasformarsi. Avanti, avanti sempre, o baldi giovani, dal glorioso passato traete gli auspici per l'avvenire e preparatevi questo degno di vostri maggiori e della vostra terra: date a questo le vostre migliori energie e tutto quanto in voi è di buono e di santo; lottate per la pace e per la grandezza: la storia vi darà la forza per non soccombere!

E come quercia vetusta che protende al cielo le floride braccia non dalla bufera fiaccata, non dall'estuosa esuberanza del sole inaridita, stia l'opera vostra; e viva, eternamente viva e vegeti e rigogli e in ogni ramo fluisca la vostra forza ingagliardita e ritemprata o inclite speranze d'Italia. Questo l'augurio per il nuovo anno per l'avvenire.

Tigellius.  
per la Direzione.



## Notturnino di Natale

La notte intorno tace...

Le tremule facelle  
delle gemmate stelle  
piovon miti fulgor.

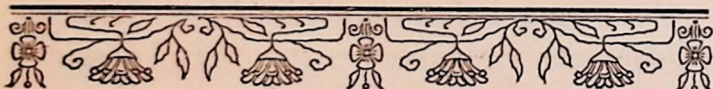
Nella siderea pace  
su la campagna bruna  
raggia la bianca luna  
un nimbo di splendor.

Un'armonia soave  
da lungi vibra un dolce  
senso, che il petto molce  
ai vigili pastor.

Passa per l'ombra queta  
quasi un sospir di cielo,  
un fremito di gelo,  
un palpito d'amor.

È l'aura mansueta  
di un'era più fiorita,  
è un primo suon di vita:  
vagisce il Redentor!

G. V.

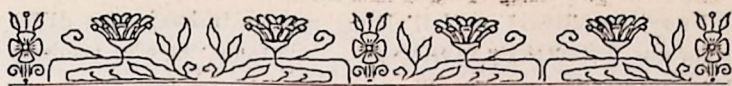


## LA FESTA DEL NATALE

Pertutto, in questo giorno, è una insolit'allegria, un'allegria santa e beata; mentre le campane suonano a festa: il Natale è per me la festa più grande e attraente di tutto l'anno. Il Natale, benchè freddo e nevoso, mette l'allegria in tutti i cuori; anche i poveri fanno qualche regalo ai loro figli, magari un fischietto di terra cotta, ma non lo dimenticano; e nelle case signorili, nella notte di Natale, notte delle gioie più sante e più pure, probabilmente vedi per qualche finestra un grosso abete, carico di candele, di stelle, di noci involte in carta d'argento, di cavallucci, di pupazzi e di altri giocattoli leggeri, mentre ai piedi dell'albero si trovano i più pesanti, fuori o dentro le loro scatole; e intorno una

folla di bambini ridenti e saltellanti, che pare vogliano mangiar con gli occhi l'albero di Natale, che è la cagione di quella insolita allegria. Nei casolari, ed in molte altre case, tutta la famiglia raccolta intorno al caminetto, dove arde il ceppo tradizionale, pende dalle labbra del nonno che racconta la nascita di Gesù Bambino. Ma ecco finalmente giungere la mezzanotte; l'ora in cui 1908 anni fa è nato il Redentore; e la campana di una vicina chiesa chiama i fedeli ad ascoltare la S. Messa. La mattina dopo, giorno di Natale, è un diluvio di pacchi, di visite, di strenne, di dolci e di panettoni; le campane risuonano a festa, e la chiesa è piena di fedeli che sono corsi ad assistere alle tre Messe. In una bella stanza, alcuni ragazzi si danno attorno per finire un presepio, pio e favorito divertimento di tutti i fanciulli; ecco là il Bambin Gesù nudo e tremante dal freddo nella povera mangiatoia, mentre la vacca e l'asinello cercano di riscaldare col loro fiato il corpicino tremante: Maria e Giuseppe sono inginocchiati lì presso, e dietro di loro tutti i pastori con le loro offerte, e una fulgida stella brilla sopra la grotta; la gioia e la pace sono manifeste su tutti i volti, specialmente su quelli dei bambini. Le vetrine dei pasticceri, sono piene zeppe di dolci d'ogni specie e stanno innanzi ad ognuna parecchi fanciulli che pare non possan distaccarne gli sguardi. Ma anche questo bel giorno tramonta, e tutti vanno a letto in apparenza soddisfatti e contenti mal celando in fondo al cuore un dispiacere, che il più bel giorno dell'anno sia trascorso così presto. Anche per noi nel collegio ritorna cara e soave questa festa del Natale, nella quale pare che una nuova vita animi i nostri giovani cuori, e gl'inondi di quella verace allegrezza che trasparisce sui volti di tutti. Ma quanto ci sarebbe più gradito di trovarci oggi tra i nostri cari, e godere di questa festa in seno alle nostre amate famiglie, nelle quali in questi giorni passa come un fremito di pura e santa gioia, che allieta oltre l'usato le domestiche pareti, e riunisce in un solo palpito d'amore anche i cuori più disuniti! Santa e cara nascita del Bambino di Bethlem, che dopo 1908 anni fa ancora battere così forte i nostri cuori, io ti saluto!

*Italicus.*



Pregliera d'un scolaro ar Zanto Bambino.

Signnore su la pajja e senza tetto  
che tremate de freddo piccinino,  
fatejela la grazzia a'n poveretto,  
fate che pozzi biastimà latino.

Aricordateve de cuer vicino  
che cor fiato ve fà da scallaletto  
e che ogni tanto cor sù ber vocino  
sorfeggia a modo suo cuarache mottetto...

Cuello è'n zomaro, e cuesto è'n zomarone;  
po stà che pe me proprio nun ce sia  
cuello che c'è pe tutte le perzone?

Fatelo pe l'amore de Maria,  
e cuanno sto pe di cuarache sfonnone  
turateme la bocca; e cusì sia.

PIRLONE CODICA.

*Biastimà* — Bestemmiare.  
*Sfonnone* — sproposito.



*La suora di carità all'ospedale*

Era da un pezzo che non la rivedevo, anzi da molto, e non credevo proprio di rivederla in questi giorni.

A casa era sempre contenta, contentona; almeno sempre che l'ho vista io; ma, contenta come ora, non l'ho vista mai; contenta di una tale contentezza che ti dice: « Io son felice ».

Dopo aver compiuta la mia commissione, domandai di Lei per darle una lettera di suo fratello, mio amico; e dopo cinque minuti essa era da me tutta festante e giuliva. Dovevo sbrigarmi: le dissi poche parole, la salutai e partii. Dopo due o tre giorni mi trovai a parlare con un soldato ferito gravemente che, per cure speciali di Lei, era guarito, ed egli mi raccontò tante cose; la premura, l'amore, alcuni fatti di Lei. Ma questo fatto non me lo dimenticherò mai: mi disse: « Vi era accanto a me un mio commilitone, ferito gravemente al petto. I medici lo avevano bello che spacciato, e la suora, vedendo la sua morte prossima, cercava di consolarlo con parole amorose e con la fede. Era il primo giorno ch'io mi alzavo, quando egli aggravò. Quella mattina aveva gli occhi stupiditi: lo chiamarono vari medici, ed egli alla chiamata fissava in loro gli occhi immobili senza pronunziar sillaba. Venne suor Maria e: « Giuseppe » disse

forte; ed egli si voltò di scatto: quella voce la conosceva bene. Eravamo stati due anni assieme sotto le armi, e per me egli era stato sempre l'ordinanza Messer, in quella triste dimora era il numero venticinque, per la suora era Giuseppe! « Giuseppe! » Nessuno forse l'aveva chiamato così all'infuori dei suoi cari. Dopo che la suora l'ebbe per alcun tempo riguardato sorridente, lasciò due lembi di una salvietta, che aveva in mano, e sparse sul letto dei gelsomini, delle viole, delle rose!... Giuseppe era contento: i suoi occhi brillavano di gioia guardando quei fiori. Io guardavo senza rendermi ragione di nulla. « Giuseppe, prima di farsi soldato, era giardiniere ». Mi disse poi, la suora, vedendomi così sbalordito. Quell'atto mi commosse, e ben m'immaginai che, sotto quei decenti panni di suora, nascondevasi un'anima educata immezzo agli agi e al gran mondo, stuggitane forse disgustata, come il soldato aveva abbandonato il focolare paterno per servir la patria, così ella per servire a' malati: sottoposti ambedue alle maggiori privazioni, alle più dure fatiche, ambedue rivestiti di rozzi panni, avevano consumata e consumavano la vita per la società: il soldato al campo, la suora all'ospedale ».

M. Ciampa.



*Sospiro a Maria.*

Vergin, tu sei più vaga dell'aurora,  
Quando il cielo al mattin di rose indora.  
Tu sei più cara pel più caro fiore,  
che spanda intorno delizioso odore.  
Deh! tu che allo splendor del casto viso,  
quasi rendi beato il paradiso,  
fa' che l'alma anelante di desio  
bear di te si possa il grembo a Dio.

S. V.



*Cronaca*

7 Dicembre 1903 — Vigilia dell'Immacolata. — Il Convitto è in movimento; per le scale che conducono alla Cappella, riccamente addobbata per la festa, sono già stati collocati vari vasi di piante ornamentali. Verso le 17 giunge l'E.mo Cardinal Satolli, ricevuto all'allegro suono del nostro concerto nel portichetto di *Mater Pietatis*, anch'esso ornato di bellissimi bambù.

8 Dicembre — Festa dell'Immacolata. — È giunto finalmente questo lieto giorno, in cui si celebra una delle più attraenti e sfarzose feste del nostro collegio. In Cappella ha luogo verso le 7 1/2 la messa solenne del Cardinale tra lo scintillio delle faci ardenti e la pompa dei paramenti sacri. Scelti mottetti perfettamente eseguiti da Vincenzo Tanlongo, ex convittore, con la

sua voce melodiosa e aggradevole, e dalla nostra *Schola Cantorum*, rendono più cara la bella funzione. Alle 10 1/2 circa dai piazzali ritorniamo in Cappella per la Messa Cantata. Celebra Mons. Ceretti, Vicario di Frascati, assistito da D. Curzio Mancini e da D. Oreste Serralesandri. La Cappella è illuminata a giorno da tanti ceri; è una fiamma ardente di tutti i cuori, che tripudianti inneggiano a Maria. Anche qui Vincenzo Tanlongo ci seppe far gustare vari pezzi del M. Capocci, delicatamente cantati, ed il bravo coro dei nostri giovani diè bella prova della sua valentia musicale, e specialmente del suo amore a Maria nella gentilezza del canto. — Alla mezza si scende giù nel refettorio dei piccoli e dei mezzani, dove ha luogo un pranzo veramente squisito, dopo il quale nelle sale di ricevimento si prende da tutti un caffè. — Verso le quattro siamo riuniti tutti in Cappella per la benedizione solenne impartita dall'Emo Cardinale.

Si giuoca quindi nel piazzale dei piccoli un'animata partita a *foot-ball*, a cui prendono parte anche gli ex convittori.

Presero parte alla festa: P. pe d'Arsoli, M. se. Sanfelice di Monteforte, D. Guido Antici Mattei, C. te Gaetano Senni, C. te Alfonso Datti, C. te Paolo Datti, C. te Naselli, C. te Prospero Caterini, C. te Vannicelli, Sig. Alfonso Pantanella, Avv. Filippo Santovetti, Sig. Pietro Santovetti, Avv. Camillo Corsetti, Sig. Guglielmo Bonelli, Sig. Giovanni Ciampa, Sig. Vincenzo Tanlongo, Sig. Fanelli, Sig. Salvatore de Leo.

**9 Dicembre — La premiazione** — Il vasto salone d'ingresso è tutto messo a festa: in fondo ad esso sorgono i palchi per i premiati. — Man mano vien gente, e verso le 14 l'aula è ripiena d'invitati. Al suono allegro di una marcia del nostro concerto entra nella sala il Cardinale seguito dal R. P. Rettore, dal Preside degli studii e da alcuni convittori portanti le medaglie ed i flocchetti in appositi vassoi. Il nostro compagno Vincenzo Fabbrocinò con voce chiara e distinta legge la prolusione. Il soggetto da lui scelto: « Le migliori produzioni dell'Arte Drammatica nel 1908 », qui non era stato finora mai trattato e l'argomento veramente di attualità fa sì che l'uditorio prenda interesse alle sue parole. Con molto buon senso egli ci espone ogni lavoro venuto in quest'anno alla luce, e argutamente ce ne fa distinguere il bello e ce ne fa conoscere i difetti. Non fu molto lungo; ma fu certo molto felice la sua conferenza, coronata alla fine da un fragorosissimo plauso del colto uditorio. Si venne quindi alla distribuzione dei premi, nella quale si distinsero per maggior numero di premi C. Ventrone, L. Sauve, A. Amat, L. Vannicelli, C. Marcello.

Negli intermezzi il baritono Sig. Matteini, e il tenore V. Tanlongo ci fecero gustare della musica veramente bella e con grande valentia da essi interpretata. La lieta festa si chiuse con un allegro coro dei nostri cantori.

Vi intervennero fra le Signore: la C. ssa Morosini, la C. ssa Datti, la C. ssa Naselli, la C. ssa Galeotti della Ciaia, la C. ssa Vannicelli, le Sig. ne Brunori, la Sig. ra Koch, la Sig. na Koch, la Sig. ra Filiziani, la Sig. ra Raffai, la Sig. ra Franz, la Sig. ra Cortesi, la Sig. ra Marzetti, la Sig. ra Capuzzello, la Sig. ra Cerquetti.

Fra gli uomini furono notati: M. gnor Cerreti, vicario di Frascati, M. gnor Mercanti, D. Alberto Cocchi, M. gnor De Felici, il P. pe d'Arsoli, il M. se Muti-Bussi, il M. se Sanfelice di Monteforte, il C. te Vannicelli, il C. te Naselli, il C. te Galeotti della Ciaia, il C. te Alfonso Datti, il C. te Prospero Caterini, il Sig. Tanlongo, il Sig. Ventrone, il C. te Brunori, il Sig. Raffai, il Signor Giovanni Ciampa, il Sig. Salvatore de Leo, il Sig. Marfurt, il Sig. Augusto Koch, il Cav. Filiziani, il comm. Calabresa sost. proc. del Re alla Corte di Appello, il Sig. de Paolis, i Professori Capuzzello, Gattafoni, Cerquetti, Saba, D. Curzio Mancini, D. Ernesto Virgilio, il M.º Augusto Mancini, il M.º Loquenzi, il Sig. Igino Mancini, il M.º Tinti, il Sig. Matteini.

**Gita a Roma.** — L'indomani i premiati e i meritevoli della gita mensile si recarono a Roma. Il tempo ci fu propizio e si poté girare quindi a nostro bell'agio per le vie della capitale.

A mezzogiorno ci ritrovammo tutti al Collegio Americano per il pranzo, riuscito ottimo.

Dopo il pasto in molti fummo al Pincio col p. Goretti ad udire il concerto municipale. La sera di nuovo eravamo al nostro nido per riprendere il consueto nostro lavoro.

**Nuovi convittori** — Nell'ultimo numero tralasciammo di far menzione dei nuovi convittori — Ripariamo ora alla suddetta mancanza.

Diamo dunque il benvenuto ai Sigg. Ferdinando Bruno, Nunzio Pace, Giuseppe Capece Galeota.

**Il nuovo Professore di III. Ginnasiale.**

Diamo pure il benvenuto al nuovo Professore di III. Ginnasiale Sig. Lullo.

Apprendiamo con vivo dolore la notizia della morte del Sig. Cav. Giovanni Marfurt, che munito dei conforti religiosi, spirava nel bacio del Signore il giorno 15 Dicembre.

Dalle pagine del « Mondragone », gli amici di Collegio inviano all'ex compagno Andrea Marfurt le loro più sincere condoglianze, confidando che, se qualche conforto umano può lenire il dolore della perdita del suo carissimo padre, questo sia l'affetto che, in questa triste circostanza, essi sentono duplicato per lui, e la parte viva e sincera che prendono al lutto della sua famiglia.

## Bibliografia.

« Memorie biografiche del p. Giovanni M. Nobili - Vitelleschi d. C. d. G. » composte dal p. L. Rocci, pubblicate coi tipi della Cooperativa tipografica Manuzio, in —8°, e in edizione di lusso, di 190 pagine.

In esse l'autore, dati brevi cenni intorno all'antica e nobilissima famiglia Nobili - Vitelleschi, accompagna cronologicamente il Vitelleschi nei suoi 55 anni di vita, non trascurando il lato aneddotico, che rende più attraente la lettura. Dopo i primi venti anni, trascorsi nello stato secolare, in cui il Vitelleschi ci apparisce commendevole sotto ogni riguardo, si espongono ordinatamente i differenti periodi della sua vita religiosa, ricordandosi i vari uffici da lui sostenuti fino al giorno estremo, come professore di letteratura e come superiore nel triplice rettorato, al collegio Ruteno, all'Istituto Massimo e a Mondragone. E come prima con molta evidenza è presentato qual religioso esemplare e perfetto; così poi si ammirano le sue rare virtù e i pregi singolari di cui ci si mostra adorno, come superiore di squisita prudenza e amorevolezza, letterato insigne, poeta di gran valore e musico di squisito gusto; quale egli si manifesta nelle sue opere di forbita prosa, di classica poesia, di genialissima musica. E ben a proposito l'autore conferma il suo parere, riportando i giudizi dati su quelle opere da persone insigni e competenti.

Assai spesso il lavoro è intramezzato da lettere del Vitelleschi, che si leggono con grande diletto, perchè spirano il fervore della sua pietà, e fanno tralucere in una forma corretta e festiva, tutto quell'animo buono e spesso scherzevole.

In appendice poi si ricordano gl' intervenuti alle esequie, e si riportano alcune poesie inedite, di finissimo lavoro.

Tale è questo nuovo lavoro del Rocci, pregevo-

lissimo non solo pel grande amore, col quale egli rende quest'ultima testimonianza di stima e di ammirazione all'amico defunto, ma altresì per la spigliatezza e l'eleganza della forma, e per la correttezza dei giudizi intesi entro quei giusti limiti, quali l'autore gl'intende.

Queste memorie si trovano vendibili al prezzo di L. 3 presso la direzione della *Stella Matutina*, via del Seminario, 120, Roma; e presso la Direzione del *Mondragone*.

G. D.

## Giuochi a Premio

### Sciarada.

Tu vai a visita,  
Io visitai;  
Tu il primo fai,  
Io l'altro fo.  
Se mano al tutto  
Tu non porrai,  
Non entrerai,  
Non uscirò.

### Problema ridicolo.

Dimostrare che  $12 \times 2 + 10 = 9$

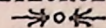
### Domande bizzarre.

1. Quale è quella città senza cui non vi è giorno?
  2. Quale è quella città italiana che si ritrova sopra ogni altare?
  3. Quale è quel borgo d'Italia ch'è necessario nelle scuole?
  4. Quale è quella città che si erge più alta d'ogni altra?
- Ultimo termine per l'invio della soluzione il 6 Gennaio.

TITI FELICE GERENTE RESPONSABILE

Frascati — Stab. Tip. Tuscolano

## OSSERVATORIO METEOROLOGICO TUSCOLANO



Alt. sul Mare m. 435.

Lat. N 41° 48' 30" Long. E. da Greenwich 12 41' 47",

DICEMBRE 1908 — DECADE II.

	Valore	Data
Barometro 0 Medio . . . . .	718.01	
« Massimo . . . . .	726.77	14
« Minimo. . . . .	703.35	12
Termometro Medio . . . . .	7.4	
« Massimo . . . . .	10.4	16
« Minimo. . . . .	2.4	13
Tensione del Vapore M. . . . .	6.53	
Umidità relativa M. . . . .	84	
Stato del Cielo M. . . . .	46	
Acqua caduta Alt. in mm. . . . .	78.5	
« Dur. in ore . . . . .		
Evaporazione Tot. in mm. . . . .	6.8	
Ozono Medio . . . . .		
Neve. . . . . Alt. in cm. . . . .		
	Numero	
Giorni Sereni . . . . .	3	13.14.19
« Misti . . . . .	6	
« Coperti. . . . .	1	11
Giorni con Pioggia. . . . .	5	11.12.16.17.18
« » Neve . . . . .		
« » Nebbia . . . . .		
« » Gelo . . . . .		
« » Brina . . . . .		
« » Temporale . . . . .		
« » Grandine. . . . .		
« » Vento forte. . . . .		
Vento dominante { inf. . . . .	S E	
sup. . . . .		

IL DIRETTORE.

## (8) APPENDICE DEL « MONDRAGONE »

### Era un Santo!

Racconto del P. L. Colonna S. J.

Versione dallo Spagnolo, col permesso dell'Autore, del P. D. G. S.

— Ma che ti senti forse peggio, anima mia? Vuoi che chiami...?

— No, no: mi stanno ingannando, Tula! Sto molto male, e me lo nascondono: m'ingannano...

— Andiamo, Beni mio, non mi fare lo sciocco! E chi vuoi che t'inganni? Io, bene mio?... I tuoi figli?... Ma se non hai nulla! Nulla! Non v'è che la tua apprensione, che, se non la domi, ucciderà te, e ucciderà anche noi di rimbalzo. E non ci vedi tutti tranquilli, anima bella? Renzo è montato a cavallo; Lì è andata al novenario delle anime purganti... e mentre i tuoi figli se ne vanno a spasso, il papà sta molto male, molto male, anzi moribondo! Ma andiamo, via, figlio; chè ti fai prendere da certe cose...

E tutte queste menzogne le infilzava donna Tula, senza rifutare, e facendo grandi sforzi per comparir serena, anzi prendendo all'ultimo un tono scherzevole. Ma don Benito non si dava per vinto.

— No, no; m'ingannano! ripeteva; m'ingannano! mira i bambini...

— E vuoi far caso di quelle creaturine! Ma via, Be-

ni mio, abbi senno!... se t'han veduto senza parrucca e senza dentiera, che meraviglia ch'abbiano avuta paura, poverini?...

— Si capisce bene, prosegui volendo distrarre l'attenzione dell'infermo ad un'altra materia meno pericolosa: poveri bambini senza nessuna educazione, figli d'un padre così ruvido, che stanno crescendo su senza nessuna cura! Ah! ne ho parlato già a Nita, ed è necessario che tu ne parli seriamente a Sancho. Questi bambini han bisogno d'essere educati, Benitin da una governante inglese, e Sanchillo da qualche buon sacerdote; perchè quanto a metterli in un collegio, assolutamente no. Sarebbe una vera crudeltà... Poveri angioletti!

E io in questo non vengo a patti; e per quante me ne dicano dei collegi retti da ecclesiastici, non mi accomoderò mai. Educheranno buoni bambini, insegneranno molto bene, non lo nego...

Ma figurati! Mi disse Maria Perez che a colazione non fan dare costolette, ma solo caffè con latte o cioccolata. Vedi bene! Ma poi soprattutto la vita di famiglia, le carezze...

Via, via! neppure a pensarvi a collegi!... che dici, figlio? Te ne stai muto?

E impaurita sempre più donna Tula, piegò il suo volto su quello del marito, che non distingueva bene nell'oscurità; e allora vide i suoi occhi sbarrati e fissi, e udì la sua voce tremante e angustata che le diceva:

— Tula, voglio confessarmi!

A Sancho riuscì molto gradito quello scherzo; ed affinché rappresentasse meglio la sua parte, gli pose la cuffietta da giorno di Benita, adorna di merletti e di nastri color di rosa. Che grazioso divertimento era quello! I pupi si morivano dalle risa; e il più piccolo allora si arrampicò sulla sedia del padre, dicendo:

— E io sono papà!

Perfettamente! Sancho abdicò all'istante nelle sue mani la patria potestà, gli sollevò in alto il largo colletto increspato del gonnellino, e gli cinse intorno, a guisa di cravattina, la finissima pezzuola di seta bianca, che nell'alzarsi si era annodato.

Magnifico! Già non mancava altro che quello che, con prudentissimo senno, venne subito in mente all'improvvisato padre.

— Papà, adesso tu sei me.

— È giustissimo; adesso io sono te; esclamò Sancho, non capendo in sé pel piacere.

E in un attimo si pose in capo il berrettino di *crochet*, che portava Benitin, si annodò il suo bavaglino, e si ristinse alla meglio in uno degli alti e stretti seggioloni, che solevano occupare i bambini. Le loro testoline giungevano appena all'altezza della mensa, e Sancho la sopravanzava dalle ginocchia insu. Così cominciavano il padre e i figli a prendere il cioccolato più piacevole, che avessero gustato in vita: così almeno poco dopo ne facevano testimonianza i fiocchi della cravatta del padre, e i nastri della cuffietta della madre, che entravano ed uscivano dalla chicchera con la più grande disinvoltura.

Ma pure presto fece capolino la discordia; perchè Sanchillo, invidiando il gran cravattino del fraffello, gli scagliò contro un dardo avvelenato dall'invidia:

— Papà porta i mustacchi, e tu no!.. Rabbia!

Capì Sancho, e corse subito con la sua prudenza ordinaria a spegnere in germe quelle passioni che levavano la testa. Inzuppò nella chicchera un biscottino, e dipinse a Benitin un superbo paio di mustacchi ritorti con punte a fioroni. Sanchillo si vide colto, e senza briciolo di riguardo al sesso che rappresentava, cominciò ad esigere il medesimo onore; ma indignato Benitin, si oppose apertamente per ragioni di decoro.

— Mammà non porta mustacchi.

— Ma Mammà Tula li porta.

— Tu non sei Mamma Tula... sei Mammà.

— E bene sil..

— E bene no!..

Per sedare una buona volta le intestine discordie, Sancho bagnò un altro biscottino, e dipinse al suo primogenito mustacchi e basette alla foggia della corte imperiale di Guglielmo di Prussia. Allora l'allegria fu al colmo, e si passò innanzi ad altra cosa.

Sancho si fece ad insegnare ai figli un nuovo modo di prendere il cioccolato, secondo la teoria dei giuochi malabarici: si tirava in alto un pezzo di biscottino inzuppato, e si doveva raccogliere con la bocca quando scendeva in basso per l'aria: era molto divertente.

— Una... due... tre! diceva Sancho, e per dare il segno, batteva col piatto su la mensa.

I biscottini volavano per l'aria, descrivendo capricciose traiettorie, e cadevano in tutte le parti meno che nelle bocche che aperte li aspettavano: il solo Sancho indovinava giusto a cogliere il suo. Allora i bambini pensarono che tutto il segreto stesse nel battere al tempo stesso col piatto; e diedero forti colpi coi loro. Ma qual non fu la loro meraviglia al vedere i finissimi piattini di Cina si facevano in pezzi su la mensa? Questa parve loro una cosa ben strana!

In questo momento entrò Benita; e il grottesco quadro, che offrivano ai suoi occhi quei tre brani dell'anima sua, rasce al cuore una di quelle immense ondate di felicità

intima, di santa felicità domestica, che in un secondo ripagano alla donna tutte le molestie di sposa e di madre. Volle nondimeno prendere le difese della disciplina domestica, e cominciò a gridare, senza però poter contenere né il riso né le lagrime.

— Che cattivelli, Dio mio! Come son diventati! E il padre è il peggiore di tutti loro!

Sancho fu in piedi d'un salto, senza potersi sbarazzare dello stolto seggiolone, e si gettò in ginocchio davanti a Benita, dicendo alla guisa di un bambino:

— Peddono! peddono! chè non lo farò più.

I pupi anch'essi caddero in ginocchio stringendosi ai fianchi del padre, e levando verso la madre i loro visini impiastricciati di ciccolatte, ripetevano in coro col padre:

— Peddono! peddono! chè non lo farò più.

— *Jesus!* diceva Benita ridendo e piangendo. Come han fatto divenire quei gonnellini tanto puliti!.. E la mia cuffietta, *Virgen santa*, come me l'hai ridotta!.. Che diavolo d'uomo è mai questo Sancho... Se sei tu, che m'eciti i bambini alla ribellione!... Avrei dovuto rinchiuderti!

All'udire che si poteva rinchiudere il papà, quel minuscolo popolaccio, volubile e capriccioso come sempre, si pose subito dalla parte della madre, gridando.

— Rinchiudiamolo! rinchiudiamolo.

— Rinchiudermi a me? esclamò Sancho, balzando da terra come una palla. *Civis romanus sum!* Mammà è quella, che bisogna rinchiudere nell'ucelliera!... nell'ucelliera!

E levando su Benita tra le sue robuste braccia, come se fosse una piuma, cominciò a correre per le gallerie verso un belvedere di cristalli, interamente chiuso, dove un centinaio di canarini vivevano, cantavano e si moltiplicavano. I bambini si dettero a correr dietro, gridando pieni di entusiasmo: accorsero di slancio anche i due cani da caccia, che aveva Sancho, per unirsi latrando all'accompagnamento; e i servi si facevano alle porte e alle finestre, dicendo tra esclamazioni e risi:

— Che buon signorino è questi! E che angelo ha mai! Che indole bella è la sua! Ah! che Dio ce lo conservi! Che Dio ce lo benedica!

Benita chiuse gli occhi per assaporare con più agio la felicità di sentirsi portata da quelle braccia tanto amate, di veder saltare di più coniento quei cari bambini dipinti di cioccolato, di sentirsi benedire da quei fedeli servi, testimoni della sua felicità... Ma in quel tempo stesso le si riaffacciò alla mente il triste spettacolo, che poco prima aveva lasciato nella casa di suo padre; e questa stilla di fiele, questa stilla amava, che la paterna provvidenza di Dio lascia sempre cadere nella coppa dei godimenti mondani per obbligarci a sollevare la mente ad altri godimenti più alti, la fece prorompere in singhiozzi.

— Che hai, figlia? esclamò Sancho fermandosi impaurito.

Benita avvicinò le labbra all'orecchio del marito, e gli disse piangendo:

— Papà va a morire; e non v'è modo di convincere mia madre ad avvertirne il curato.

Sancho riprese la corsa, perchè il popolaccio infantile e il popolaccio canino gli si era già appressato, ed entrando nell'ucelliera, la chiuse di dentro, lasciando fuori i bambini e i cani.

Oh! con quanto piacere vorremmo scrivere, che i due giovani sposi al vedersi soli, versarono le loro anime l'una nell'altra, per unirsi in una sola, e partecipare al medesimo dolore, come aveano partecipato alla stessa felicità!.. Ma non avviene così nel mondo, e neppur quivi allora avvenne così. L'egoismo suol essere più forte dell'amore, particolarmente nell'uomo; e la varietà d'intel-

Donna Tula credè di morire dallo spavento.

— Che ti dici, anima mia, che ti dici? Ma stai in te? Credi d'essere per morire? Jesus! Jesus? Che spropositi!

E la povera signora si sforzava di ridere sorbendo le lagrime; mentre don Benito, sciogliendosi in lagrime sempre più angustiato ripeteva:

— Mi voglio confessare.

— Ma insomma, Beni mio, che hai? Non vedi che mi fai pena? Via, non essere scrupoloso, per amor di Dio... se ti sei confessato quindici giorni fa...

Vide allora donna Tula che il capo squallido di don Benito si agitava sui guanciali, i suoi occhi rilucevano, il suo petto si dimenava in un interminabile singhiozzo, e che in mezzo a quella ondata di amarezza risonavano cupe e profonde queste parole, che l'infelice donna credè di veder riprodotte per l'aria a lettere di fuoco:

— Ma giusto per questo voglio confessarmi.

Donna Tula fu presa da brividi, e cadde seduta su la poltrona; ma al momento stesso un'angoscia spaventosa s'impadronì del misero vecchio, e da quel monte di panni, che l'affannata signora abbracciava all'oscuro, uscirono come gorgogliando lamenti, singhiozzi e gemiti. Atterrita la misera gridò al soccorso; ed entrarono i figli portando lumi. Il medico, che non tardò a sopraggiungere, pronunciò trattarsi di una crisi nervosa, prescrisse varii calmanti, e raccomandò; sopra ogni altra cosa, molta pace, quiete e tranquillità.

— Per questi mali qui non v'è rimedio alcuno nelle farmacie; disse Sancho Ortiz, dimenando il capo.

Donna Tula non potè chiuder occhio in tutta la notte; e la passò tutta seduta presso il letto del marito, inquieta, timorosa, meditabonda, come se andasse avvolgendo qualche disegno per la mente, e lottando con le amare contraddizioni della confusione. Al far del giorno avea già preso il partito: era necessario a qualunque costo distogliere don Benito dalle lugubri fantasie che lo possedevano; e a questo fine, d'accordo coi figli, determinò di riunire un nuovo consiglio di medici, e tra loro trovarne alcuno, che accondiscendesse ad ingannar l'infermo, accertandolo che la sua vita non correva alcun rischio, e fingendo di prendere sopra di sè l'impegno di ridonargli la sanità primiera in un determinato tempo. La sola Benita fu ardita d'insinuare timidamente, che senza recare alcun danno alla proposta fatta, giacchè don Benito medesimo avea mostrato il desiderio di confessarsi, si poteva profittare di questa occasione per amministrargli i santi sacramenti. Ma non appena l'udì Donna Tula, che si levò piena di collera:

— Ma che mancanza di senso comune, Dios mio! esclamò gestendo animatamente. E non hai inteso che queste idee malinconiche sono appunto quelle che l'uccidono? Si vede bene che anche tu sei senza cuore come tuo marito.

Benita si mise a piangere; e donna Tula abbattuta molto, ed affranta per la continua passione, si abbandonò in una poltrona, dicendo con voce compassionevole:

— Lasciatemi! lasciatemi per amor di Dio! e non m'affliggete di più che già è troppo pesante la croce che porto.

— Ma, mamma, se...

— Non mi capiscono! continuava gemendo donna Tula. Non arrivano a intendere, che a persone scrupolose, come tuo padre, non si possono dire queste cose, che son veri schiaffi. Una creatura tanto devota, che mena la vita d'un santo, e ieri sera fu quasi in agonia solo perchè sospettò che si venisse a questo!...

Alla fine si riunì il consiglio dei medici, e si trovò non senza difficoltà il medico ingannatore. Ma fu più facile di quel che si credesse il persuadere don Benito che la

sua vita non correva alcun rischio. Siamo pur troppo così fatti, che l'uomo nulla crede così presto, quanto ciò che seconda i suoi desiderii; ed anche tra le paure dell'incertezza, di fronte alla stessa evidenza, sa ritrovare qualche ingegnoso spediente, donde possa trasparirgli almeno qualche raggio di speranza. Si dissiparono dunque i timori del povero vecchio, e parve che gli avesser tolto d'in sul petto il peso della montagna.

— Lo vedi, Beni mio, lo vedi, anima bella, che io non t'ingannava? dicevagli donna Tula, accarezzando affettuosamente l'unica mano libera del paralitico.

Don Benito rideva e piangeva al tempo stesso, come un bambino incapponito, che mansuefatto alfine dalle carezze si dà per vinto. Strinse nondimeno nella sua le due mani della moglie, prendendole e scotendole con forza, disse solennemente:

— Tula, promettimi una cosa...

— Che vuoi, bene mio? diss'ella di nuovo rannuvolata.

Don Benito voleva parlare, ma la commozione gl'impedì la parola: fece due o tre smorfie come per piangere, e disse alfine sciogliendosi in lagrime:

— Che quando giunga l'ora, m'avviserai... perchè non voglio morire senza sacramenti.

— E sei ancora con le tue! Ma non ci pensare per amor di Dio! Se non v'è la minima ragione!

— Lo so; ma per questo dico quando giunga...

— E credi tu ch'io voglia farti morire senza questo conforto? Non mancherebbe altro! E che direbbero in tutta X., se niente meno che un don Bonito Morales desse questo cattivo esempio?

— Tula, io mi affido a te. Bada che ho da mettere in regola molti conti!...

— Molti conti! ripigliò donna Tula col riso smorfioso d'una madre, che fa l'esame di coscienza al suo bambinetto. I tuoi saran davvero conti grossi!

Don Benito chiuse gli occhi, e scosse il capo senza rispondere; e il suo volto prese la paurosa espressione d'un terribile geroglifico.

— E bene vedi, figlio, continuò donna Tula con affettata condiscendenza; puoi star tranquillo, chè io te lo prometto. Ma promettimi anche tu di non essere scrupoloso e troppo apprensivo. Per queste cosette sai che son fatta apposta! Fin dal primo apparire di questo reuma, tutti i giorni si dice una messa alla *Virgen de Consolacion*; e già le ho promessa una novena di ringraziamento, e una funzione sacra solennissima per quando tu potrai assistervi. Verrà un predicatore da fuori, e quegiorno tu porterai per la prima volta sul petto la gran croce con la sua placca e tutto. Ah! bricconissimo! L'hai saputa fare tanto alla chetichella, da non farmi saper nulla che l'avevi chiesta. Se la cosa mi fosse trapelata a tempo, t'avrei fatto domandare anche per me la tracolla di Maria Luisa.

Don Benito si mise a ridere con l'aria più soddisfatta del mondo, e rispose con la schiettezza d'un onesto trafficante:

— Questa costa molto di più.

## VI.

Benita tardava a tornar dalla casa di suo padre, dove si recava tutte le mattine dopo la messa; e Sancho, il cui stomaco non pativa nulla pei dispiaceri, che l'infermità di don Benito cagionava alla famiglia, chiamò a sè i due bambini, e ordinò al cameriere che servisse il cioccolato: erano già le nove, ed egli avea fame.

I piccoli, cominciarono a ringalluzzire per la novità, e il più grandicello, arrampicandosi su la sedia della madre, disse:

— Oggi sono io mamma!

ressi, che quello suscita, cagionando tra coloro che si amano quella strana discordanza che diminuisce, sebbene non rompa, l'unione; e forma quella catena avvicinata di pure gioie e di meschini dispiaceri, che imprime il sigillo di umano a tutti gli effetti di qui basso, dove apparisce sempre la macchia del fango anche nelle cose più grandi e più nobili che può dar da sé stessa l'anima nostra.

Benita si pose a sedere sopra uno dei gradini di legno, in cui i canarini avevano i loro nidi, e piangendo riferì a Sancho quanto era avvenuto nella casa di sua madre. Egli l'ascoltava gravemente, tenendo in capo il berrettino di suo figlio, e il bavaglino ancora annodato al collo, ed esaminando con la maggior attenzione gli ovicini depositati in uno dei nidi. All'improvviso disse:

— Sai tu chi è il confessore di tuama dre?

— E' lo stesso curato della parrocchia, don Felice Sangüesa.

Sancho si mise ad osservare a trasparenza uno degli ovini, per vedere senza dubbio se fosse covato. Benita guardava in silenzio, tracciando delle righe col piede nell'arena che copriva gli eleganti quadrettini del pavimento. Quando egli disse come senza riflettere;

— Tuo padre ha fatto finalmente il testamento, che voleva fare?

— Non lo so, né m'importa di saperlo; rispose ella, stringendosi nelle spalle.

Parve che Sancho non avesse udita la risposta, perchè scagliò in un cantone l'ovolino che teneva in mano, dicendo al tempo stesso:

— Che perditempo! Quest'uovo è sterile!

E continuò ad esaminare, con la medesima attenzione tutte le altre uova che v'erano nel nido.

— Perché m'hai fatta la domanda del testamento? disse infine Benita.

— Perché tuo padre mi promise migliorarti di molto, e di più lasciare un buon legato a ciascheduno dei bambini.

— A me questo poco importa; rispose singhiozzando Benita. Quel che mi dà grande pena è il pensiero della sua vita, e il pensiero dell'anima sua.

Sancho dovè convincersi in quel momento che gli altri ovolini erano ugualmente infecondi, perchè li schiacciò fortemente, facendo una frittatina in fondo al nido.

— Hai ragione; disse finalmente. Questo è quello, di cui devi darti pensiero; e oggi stesso ne parlerò io al curato.

## VII.

Quella sera stessa Sancho si recò davvero alla parrocchia dei suoi suoceri, invece di montare a cavallo come costumava fare. Il curato era un signore alto, secco, vecchio, e di modi all'apparenza bruschi

— Lei non mi conoscerà; gli disse Sancho con quel fare suo proprio, tra altezzoso e franco.

— No, signore; non ho questo piacere; rispose il curato.

E Sancho, con quel tono alquanto enfatico di chi crede di pronunziare un nome destinato a far impressione, soggiunse, inchinandosi leggermente:

— Sancho Ortiz de los Pinares.

— Bene! La riverisco molto. E in che posso servirla? Prosegue sempre bene don Benito?

— Bene don Benito? replicò Sancho, guardando con meraviglia il curato. Oh! questa è graziosa davvero! Sta perfettamente il buon signore!... Allegrissimo!

Iba Tom muy divertido (1)

Cuando lo ibam á aborcar,

Y en la orca se le vido

Reir, cantar y bailar.

E mentre Sancho diceva questo con quel suo tono solito di facezia, si pose a sedere senza tante cerimonie, incrociando una gamba sull'altra. La meraviglia allora toccò al curato, che stava già per manifestarla con qualche asprezza; quando Sancho soggiunse:

— Ma non sa dunque che mio suocero sta, come si suol dire, con un piede nella sepoltura?

— Che mi sta contando? Se la sua signora medesima, donna Gertrudis, mi ha detto, che l'accidente era ormai passato, e che non restava più alcun pericolo?

— Questo Lei ha detto mia suocera? Che menzogna! E quando l'ha detto?

— Non sono ancora tre giorni. Ier l'altro, quando venne a confessarsi per la comunione generale delle madri cristiane...

— Per la vita delle madri cristiane e delle suocere bugiarde!... Sappia dunque, signor curato, che quanto ha detto mia suocera, è tutta pretta bugia.

— Già.

— Ed essa lo sa bene che tutto è falso.

— Già! Già!

— E sa perchè lo dice? affinché a Lei non venga forse in mente di dar due passi verso là, per visitare l'inferno...

— Già! già! già!

— E dica a quel povero vecchìo che si prepari a morire; perchè; quando meno se lo pensi, andrà all'altro mondo.

— Già! già! giaaa!

E il curato apriva e chiudeva il vecchio astuccio dei suoi occhiali, come se da quello tirasse fuori quei significativi *già*, che sulle sue labbra sembravano le chiavi di altrettanti enigmi, che si andavano dichiarando. Gli narrò allora Sancho quanto quella mattina gli aveva contato la moglie; e terminò chiedendogli che interponesse presso donna Tula la sua autorità, come confessore e come parroco, perchè a don Benito si amministrassero i santi sacramenti.

— Questa donna, diceva, si è fitta in capo, che il suo Benito deve restare in questo mondo per seme di ravanelli... Ha già settant'anni, signor curato; e a settant'anni non v'è bisogno per morire d'altra infermità oltre quella degli anni. Per bacco! io ho sentito sempre parlare del *Padre Eterno*; ma del *suocero eterno* in vita mia non ne ho udito mai far motto, tranne che da mia suocera.

Il curato cominciò di nuovo ad aprire e chiudere l'astuccio degli occhiali, e disse guardando Sancho con la coda dell'occhio:

— Di certo don Benito non avrà fatto testamento...

— Ma è chiaro che no! esclamò vivamente Sancho.

Un altro significativo *già*, che fulminò Sancho, lasciò sfuggire il curato dall'impertinente astuccio.

— Cioè, proseguì Sancho mordendosi le labbra, il testamento credo che lo facesse prima che io prendessi moglie. Però, com'è naturale in un uomo di tanti affari, resteran sempre dei piccoli avanzi liberi.

— Già! già!

— E alla fine dei conti, signor curato questo poco importa; quel che preme è che si pensi all'anima sua...

Già! già!

(continua).

(1) Camminava Tom molto allegro quando l'andavano a impiccare, e nella forca si vide ridere, cantare e ballare,



